RICORDO DI PAVESE DALLE SUE LANGHE

Dalla collina della Gaminella sono tornato a osservare i falò accesi qua e là fra le valli e le colline di S. Stefano e Canelli e più su ancora si indovinava lo splendore di quelli accesi verso le più alte langhe, verso la Morra, verso Neive.

Sono tornato a rivedere la luna e i falò delle langhe, come venivo anni fa (l'ultima volta che ci fermammo tre giorni e tre notti fu nell'estate del '45) con Cesare Pavese.

Sono tornato questa sera con mia figlia a celebrarne così, intimamente, l'anniversario nel *cerchio* delle nostre colline.

Non è vero che quando si è due amici e uno dei due decide di voler prendere la scorciatoia per il regno dei morti, non ci si possa più incontrare, e l'amicizia e la confidenza si stronchino, soprattutto quando l'amico che ha cercato la scorciatoia è Cesare Pavese, che oltre il solco di un'amicizia fatta di cose, cresciuta sana qui in casa nostra, onesta e disinteressata, saporosa come il pane e il vino di queste nostre colline abbia lasciato libri, scritti, le poesie, le lettere — e quando come me, si ha la fortuna di poter leggere e ricordare quello che sta anche dietro le parole scritte e i volti veri dei personaggi e l'incanto notturno della luna e dei falò sulle groppe gialle delle langhe e più in qua verso Canelli, Castelnuovo Calcea e Vinchio dove la collina — come diceva Pavese — è una sella erbosa, quasi che sotto a sostenerla vi fossero degli scalpitanti cavalli.

Nella sera silenziosa, qui — dove siamo ora — proprio alla cascina della Morra, mi sono seduto sull'erba della stradetta che porta nel cortile. Il cielo è terso e soltanto laggiù, lontano, verso le montagne al di sopra di Cuneo, si accavallano tre nubi bianchissime come fossero batuffoli di lana sperduta nel cielo.

Ed ecco, appena cede il crepitare dei falò, accendersi il canto dei grilli. La valle si fa più silenziosa per raccordarne tutti i toni. Neppure un filo di vento anche se l'afa del giorno si è ammorbidita e non si suda più come quando salivamo a piedi da Canelli sotto il sole a picco, il sole delle langhe. Mia figlia sa e non disturba il mio pensare come silenziosamente ha seguito i miei passi mentre il sentiero si inerpicava fra i vigneti lungo la collina.

Quando ha conosciuto Pavese giocava con il suo cappello bucato e gli slegava i laccioli delle lunghe scarpe da contadino, era una piccola bambina di due o tre anni. A cinque, sei anni, già discutevano, già Pavese le spiegava *Lavorare stanca*.

Lo aspettavamo a Vinchio proprio quel giorno 28 agosto 1950 quando ci giunse la notizia della sua morte. Sono passati otto anni. Era il 28 agosto come oggi. Ci eravamo accordati così a Milano quando Pavese era passato e aveva sostato per alcuni giorni in città nella quale lo avevano festeggiato a Bagutta per il Premio Strega.

Era triste, stanco, il viso più asciutto di sempre. Dietro gli occhiali abbandonati sul naso i suoi occhi si dilatavano in una mestizia che stringeva il cuore. Proprio la sera della cena al Bagutta, seduto silenzioso accanto a me, continuava a toccarmi la mano e a dirmi: «Tu stai bene, hai la mano forte». E poi quando lasciammo il ristorante e tornammo al giornale in Piazza Cavour, affondato su una poltrona, sotto il quadro a tinte forti del comune amico Zigaina, continuava a ripetermi: «Vedi, ho una spina piantata nel cervello, ma è una spina di quelle dure, di quelle che crescono soltanto da noi nelle langhe».

◆

E giunto a Vinchio per le ferie, pochi giorni prima che Pavese venisse a trovarci come aveva promesso, arrivò una sua lettera che mi parve allora soltanto strana e che doveva assumere dopo la notizia della sua morte, un triste significato. Soprattutto queste frasi che voglio riportare, sono ora chiare come un lucido testamento.

«Visto che dei miei amori si parla dalle Alpi a Capo Passero, ti dirò soltanto che come Cortez mi sono bruciato dietro le navi. Non so se troverò il tesoro di Montezuma, ma so che nell'altopiano di Denochtitlay si fanno i sacrifici umani. Da anni non pensavo più a queste cose, scrivevo. Ora non scriverò più: con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti».

Come tutti quelli che hanno conosciuto Cesare Pavese, o hanno letto i suoi libri, mia figlia mi chiede un'ennesima volta perchè si sia suicidato. E neppure qui, fra le sue colline, sotto la sua luna, fra i suoi falò, i suoi grilli, non è facile rispondere.

Perchè cercava una tenerezza che non ha mai trovato. Era scontroso, timido, permaloso, soprattutto con le donne. Le apprezzava molto, aveva molto bisogno di loro, ma la sua timidezza lo spingeva a respingerle, e a esserne respinto. Anche quando trovò la creatura che pareva comprenderlo, proprio per un profondo bisogno di aprirle cuore e mente egli finiva di rinchiudersi di più in se stesso, e la creatura si allontanava. Gli capitò alcune volte. E ognuno di questi abbandoni era una ferita che rimaneva aperta. Non solo il sentimento, ma il suo orgoglio ne rimaneva ferito. Pensava allora alla morte. La tentò altre volte. Poi riusciva a risentirsi uomo, a reagire, a scrivere, talvolta vendicandosi con le donne che accompagnava nei suoi libri quasi sempre verso un destino ingrato e triste. Avrebbe voluto schierarsi nella vita. Quante volte me lo confidava nel tempo in cui, legato per una collaborazione fissa all'*Unità* edizione piemontese, si sentiva un militante, un compagno, un combattente, e lui, così schivo di sentimentalismi e di influenze deamicisiane, spiegava in una specie di saggio sulla parola «compagno» che veniva pubblicando come elzeviri di terza pagina sul giornale degli operai, il fascino della solidarietà, della confidenza, dell'affetto che era in questa parola.

◆

Ma durante il periodo fascista, allontanato dalla sua scuola e strappato dai suoi allievi, non si sentì sufficientemente forte per combattere da solo. Seppe sopportare il suo esilio con fierezza e con dignità. L'amore alla libertà si radicò più fortemente in lui allora, ma la solitudine, la carta su cui scrivere le sue parole amare, lo riportava all'abbandono, agli addii della sua donna, lo incupiva.

Non era facile comprenderlo, sollevarlo, portarlo con gli altri. Non trovò al confine chi lo spronasse all'azione, come non lo trovò durante la lotta partigiana.

L'immensa cultura che egli possedeva gli rendeva letterarie anche le cose politiche. Il dubbio si inseriva sempre a fermargli la mano. Mi diceva spesso di non poter essere uomo di azione, e nei momenti sereni se ne vergognava come di una viltà che gli impediva di dimostrarsi appieno un uomo. Così seppe affrontare il viaggio nel «regno dei morti» perchè lo poteva intraprendere da solo, spinto dal suo smarrimento fisico e dalla sua disperazione, ma non quello nel regno dei vivi, dove non si può essere soli, ma bisogna procedere tenendo la mano dei compagni.

La vita scorreva, gli anni si allungavano sugli anni. Aveva ormai superato i 40, alle tempie i capelli si erano fatti color pepe e sale. Nessuna donna poteva dunque vivere con lui, essergli compagna? Non avrebbe potuto avere mai dei figli da educare, che giocassero con la sua pipa sempre mezzo spenta come faceva mia figlia?

Poi arriva l'attrice. Veniva dall'America, si era innamorata prima dei suoi libri, delle sue riduzioni cinematografiche. E Pavese visse la sua primavera, incantata. Le sue langhe si stendevano allora — anche nei suoi libri — senza soluzione di continuità alle colline, alle vallate, alle montagne d'America. Spazio e tempo avevano perduto il loro valore. La gloria — per i suoi libri che interessavano tutta la critica italiana e mondiale — faceva da terreno erboso, come quello delle langhe, sulla strada che vedeva finalmente aperta per vivere da uomo con una donna, la sua donna, Costance Dowling.

Ma la donna non aveva pazienza, non aveva modestia, capiva ma abbandonava. Non voleva o non sapeva riflettere. L'intelligenza e la bontà di Pavese erano troppo alte perchè lei potesse rimanervi abbagliata. E fu l'addio. Fu anzi la fuga e il silenzio.

L'attrice tornò in America, immemore. Non una lettera, non un saluto, non un ricordo, nè dei libri nè dell'uomo.

E Pavese ne morì. E Pavese si uccise. Col cuore dilaniato, l'orgoglio spezzato, non seppe neppure più tornare fra la gente salda delle sue langhe a riprendere pazienza e vigore. Tornò da Roma a Torino, nel suo piccolo albergo desolato, a parlarne con i gatti. Nel suo ultimo libro di poesie *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, c'è un verso a testimoniare l'ultimo triste dialogo dell'autore: «I gatti lo sapranno».

E la tragedia non era finita. I morti chiamano altri morti. Alla fine di ottobre del 1956, sei anni dopo, l'attrice bianca dai capelli accesi, la donna immemore di Cesare Pavese, Costance Dowling, moriva improvvisamente in California in seguito a un gravissimo incidente automobilistico. Era il cerchio che chiudeva la tragedia più desolata.

Cesare Pavese ha lasciato buona parte ormai di sè nei suoi libri, che hanno letto e leggeranno, volendogli bene, generazioni e generazioni di giovani. Ed è fargli onore, considerarlo uomo capace di combattere la sua battaglia nella vita e nella società, ricordare oggi di lui i momenti impegnati della sua vita. Quando era un compagno.

Quando rivolto a quegli intellettuali che ancora oggi fingono di capirlo e persino di essere rattristati della sua tragedia, egli scriveva: «Gli intellettuali che si sono divisi dal PCI sulla questione della libertà, dovrebbero chiedersi che cosa intenderebbero fare di quella libertà di cui sono tanto solleciti. E allora vedrebbero che, tolte le pigrizie, tolti gli interessi inconfessabili di ciascuno (viltà, vita comoda, meditazioni indeterminate, sadismi eleganti) non esiste istanza in cui diano risposte diverse da quella collettiva del PCI».

La notte avanza sulle langhe, confonde nel buio le cose. I grilli resistono nel canto. I falò si spengono e la luna sale più alta nel cielo. Mia figlia mi prende per mano e scendiamo verso S. Stefano, verso Canelli.

DAVIDE LAJOLO

AUTENTICO SCANDALO ALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

Un film da sala parrocchiale lo svedese "Luci della notte,,

Non si capisce come la commissione abbia potuto preferire tanto squallore alle opere di De Santis e Pyriev - Il regista Vassiliev membro della Giuria non è ancora giunto a Venezia perchè privo del "visto,, d'ingresso italiano

Gli attori svedesi Gunnar Bjornstrand e Marianne Bengtsson nel film «Luci della notte» presentato ieri sera. Regista e sceneggiatore Lars Eric Kjellgren

VENEZIA, 27.

E' solo il quarto giorno di Festival, e la commissione di selezione è già in guai grossi. Giulio Cesare Castello, Domenico Meccoli, Mario Verdone e Floris Luigi Ammannati, che presiede il gruppetto nella sua qualità di direttore della Mostra, sono alla sbarra. La si accusa di aver trovato proiettabile, in una Rassegna che ambisce alla qualifica di arte cinematografica, un film come quello svedese di stasera, *Luci della notte*, che sarebbe accolto con insofferenza anche dal pubblico bonario di un locale di periferia nella stagione estiva.

Livello non eccelso

Non che la Mostra abbia proiettato finora esimie opere d'arte. Il film inaugurale *Piccolo campo*, tradiva il romanzo e non vi sostituiva alcun pregio proprio, se non una tecnica consumata e, a voler essere indulgenti, l'interpretazione di Robert Ryan nei panni (per lui inconsueti) del vecchio Ty Ty. *Rosemarie*, di gran lunga il più interessante, applicava esteriormente, a un soggetto carico di dinamite, i modi e i gusti di una scuola come l'espressionismo, che dovrebbe essere antiquata anche per la Germania. Imprudentemente strombazzato come un capolavoro (basta che sia condannato oltrecortina, perchè un film passi per un capolavoro), *L'ottavo giorno della settimana*, non ha convinto neppure quei critici, i quali non aspettavano altro che di poterne parlar bene. Sostengono essi, per consolazione, che del film si discuterà molto. Ma intanto sembra esser loro sfuggito il significato della scena-chiave, quella girata a colori, che da tutti è stata interpretata come una parentesi di favola, come uno sfondo di romanticismo sognante alla Molnar, mentre secondo noi il regista aveva colpito con un'ironia deformante (e tuttavia accettabile) appunto quell'ottimismo roseo e superficiale di un tempo, contro il quale però i cineasti polacchi credono ingenuamente di combattere oggi, ricorrendo alle armi più spuntate e scadute di un esistenzialismo d'accatto.

Niente capolavori, dunque, ma tre film sui quali, almeno, la discussione era possibile, per quanto molto agevole. Ma come si fa a discutere *Luci della notte*? Esso rifiuta qualsiasi impegno: non è un film da esposizione internazionale, ma da oratorio di provincia. Questa sì è una favola alla Molnar (e senza neppure l'abilità parolaia dello scrittore ungherese), trasportata di peso nel mondo notturno della «Gioventù bruciata», con la sottintesa intenzione (rimasta integralmente allo stato di progetto) di farne sprizzare le elevate qualità di educazione e di cuore.

Senonchè, nonostante uno spettacolare *Rock 'n' roll*, i due giovani protagonisti non appartengono affatto alla gioventù tormentata del dopoguerra, ma ad una gioventù assolutamente prebellica, caramellosa e svanita.

Lorella De Luca, che rappresenta qui al lido i fasti della recente cinematografia italiana, potrebbe esserne l'interprete ideale, s'intende in un film di produzione partenopea. Invece l'attrice, Marianne Bengtsson, è biondissima e svedese. E chissà che ai cacciatori di Cinecittà, non faccia più impressione delle troppo sofisticate, troppo intellettuali Nadja Tiller e Sonja Zjemann. Le pellicole sulla protezione della gioventù sono sempre di moda.

In due righe il «tema»: una sedicenne arriva dalla campagna nella città formicolante di luci. Un giovinastro cerca di rubarle le valigie alla stazione. Lei lo difende da un vecchio attore del cinema che vorrebbe denunciarlo alla polizia. Lei sa che il ragazzo non lo faceva per cattiveria. Infatti, lui, non è un ladro di professione, è un ladro «per noia». Il suo sogno sarebbe di comporre musica: parla di un *rock 'n' roll* «da far ballare gli angeli in cielo». Quanto alla giovinetta, scopre un meraviglioso universo nelle luci al neon, danza col giudice del tribunale dei minorenni un valzer alla Offenbach, conquista i poliziotti, gode della protezione di un vagabondo filosofo, convince i cinici lavoratori del film, e con l'amore riconduce i ladruncoli sulla retta via. Ma abbiamo già sprecato troppo spazio.

Un autentico infortunio della Commissione di scelta, dicevamo: i poveretti si difendono asserendo che «non c'era altro». Potremmo esibire un lungo elenco di titoli fin da ora, ma preferiamo impegnare gli argomenti da loro stessi forniti. Perchè è stato rifiutato il film di De Santis? Perchè si è costretto il regista Pyriev a ritirare *L'Idiota* anche dalla sezione informativa? Davvero il suo film non valeva più di *Luci della notte!*

Ma ecco un film ungherese che tutti hanno visto oggi pomeriggio. Si chiama *A mezzanotte*, e diretto anche esso da un regista giovane, e racconta anch'esso una storia d'amore. Lui attore del cinema e del teatro, sposato a una scultrice; lei brava danzatrice e donnina pepata. E' la mezzanotte di San Silvestro, e il nuovo anno li può condurre all'estero, assieme ad altri ungheresi che hanno abbandonato la patria dopo i tragici avvenimenti di due anni fa. Nell'attesa di mezzanotte i due giovani, che ora vivono insieme, riflettono e rievocano i loro incontri, il loro amore, la separazione di lui dalla moglie, l'esplosione dei fatti che hanno condotto tutti i loro compatrioti a un esame di coscienza. Mentre la prima parte del film, aggressivamente e spiritosamente raccontata dal regista Revesz, definisce i caratteri dei due protagonisti, la seconda sfiora soltanto il grande dramma nazionale, ma ne studia con una evidente onestà il riflesso sulle coscienze dei due amanti. Allo scadere della mezzanotte, Vicki lascia il paese, mentre Janos rimane. Davvero una tematica di questo genere non era più stimolante del compitino scolastico svedese?

Incomprensione

E' un fatto che gli altri film proiettati finora nell'informativa erano piuttosto mediocri, anche se lo jugoslavo *Perle nere*, basato su un tardo riecheggiamento della pedagogia di Makarenko, aveva qualche valore come film per ragazzi. Ma il tedesco *Torre di vetro*, dramma giallo-psicologico interpretato da Lilli Palmer, E. O. Hasse e Peter van Eyck, aveva rivelato soltanto il cattivo gusto teutonico del regista Harald Braun, e il greco *Isola del silenzio*, della giovane e ordente regista Lila Kurkulaku, la precaria istruzione ricevuta al Centro sperimentale di Roma, di cui è stata allieva. Ha fatto eccezione però, oltre all'ungherese, anche il film americano direttamente scritto per il cinema da Paddy Chayefsky, il noto autore di *Marty* e d'altre commedie televisive poi portate sullo schermo. Diretto dall'anziano John Cromwell e interpretato da una dotata attrice della scuola dell'Actors' Studio, Kim Stanley, il film, intitolato *La Diva*, esegue un implacabile ritratto a puntate di una nevrotica diva di Hollywood.

Ma altre inedite sorprese ci attendono probabilmente nelle informative dei prossimi giorni. Fino a questo momento, comunque, già è apparso abbastanza chiaramente, e scandalosamente nella serata odierna, un difetto-base nell'applicazione della «nuova formula» della Mostra: la sostanziale riluttanza o incapacità a scegliere veramente su piano mondiale, la convinzione che le capitali del cinema si limitino a Hollywood, Parigi, Londra, Berlino, o al massimo a Tokio (il Giappone è sempre un po' di moda); quindi l'orientamento delle ricerche prevalentemente nel settore occidentale, l'adeguamento squisitamente provinciale al gusto «di casa nostra» (che rifiuta però nettamente un film come *Luci della notte*, anche se svedese), e soprattutto la quasi patologica incomprensione — che le ultime dichiarazioni politiche del direttore Ammannati sulla Polonia e sull'Unione Sovietica (a proposito il regista Vassiliev, pur essendo membro della Giuria, e il suo più illustre rappresentante, non è ancor giunto per il consueto ritardo nella concessione del visto italiano) non hanno davvero contribuito a diradare — per il mondo del socialismo, per la sua ricca e vasta tematica, per le sue stesse battaglie seriamente ideologiche e culturali. (E non alludiamo certo a *L'ottavo giorno della settimana*), che in esso incessantemente si conducono. Tenendo meno la comprensione, e dire, perfino l'interesse, per quel mondo, è anche logico che, a un certo punto, riesca impossibile la valutazione dei suoi fenomeni artistici.

UGO CASIRAGHI

LA SOCIETA' EUROPEA DI CULTURA PER IL DIALOGO EST - OVEST

Toccherà all'UNESCO interessarsi dei visti rifiutati dal governo italiano

Gli uomini di scienza pronti ad appoggiare tutte le iniziative destinate a superare la tensione internazionale - Diplomatica timidezza del documento sui visti

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 27 — Toccherà all'UNESCO interessarsi del grossolano attentato alle libertà compiuto dalle autorità italiane negando i visti all'Assemblea della Società europea di cultura. I membri della SEC hanno infatti approvato stamane il testo di una lettera, indirizzata all'UNESCO, in cui si rileva, con dispiacere, che «*diversi governi continuano ad apportare degli ostacoli alla circolazione degli uomini di cultura sia che si tratti di uscire che di entrare nel paese*». La Società «*prega quindi le autorità dell'UNESCO di compiere dei passi presso i governi affinchè essi stabiliscano in comune una politica liberale per quanto concerne i visti di entrata e di uscita per gli incontri il cui carattere culturale è manifesto*».

La lettera, come si vede è piuttosto generica e prudente, ma — a renderla concreta — provvederà la relazione dei fatti specifici da cui risulterà che l'unico ostacolo posto all'incontro tra Est ed Ovest, che doveva svolgersi all'isola di S. Giorgio in questi giorni, è sorto dalla mancata concessione dei visti di entrata in Italia. Parecchi membri dell'associazione, durante la discussione di stamane, hanno insistito perchè anche la lettera fosse più precisa nella denuncia di queste responsabilità, ma la direzione ha preferito evitare di impegnarsi in una polemica diretta e per di più contro il governo italiano da cui la SEC ricava i suoi mezzi di sussistenza. Così, per evitare di protestare contro Roma, si è generalizzata la questione della libertà all'Est e all'Ovest, lasciando però sottinteso che l'Est non ha proprio nulla a che fare nella questione.

L'offesa di Fanfani agli uomini di cultura

Con questa scappatoia diplomatica si corregge la forma, ma si lascia intatta la questione di fondo e soprattutto, non si cancella l'impressione, veramente catastrofica, che l'atto delle autorità italiane ha provocato in questo ambiente internazionale. Agli occhi di tutti il governo Fanfani è quello che viola gli impegni stessi dell'ONU che pure ha sottoscritti, che si comporta in maniera illiberale e che ha offeso profondamente tutti gli uomini di cultura che fanno parte della Società e che sono fra i più illustri d'Europa.

In questa situazione viene spontaneo chiedersi perchè la Società stessa non si impegni, con maggior forza per far rispettare quei principi per cui si batte e realizzare il vero dialogo al di sopra delle frontiere. I motivi sono vari. Da un lato la SEC proprio per la sua genericità raccoglie gente delle più diverse e opposte opinioni cosicchè l'accordo viene spesso cercato in pratica in una media fatta di concessioni reciproche a costo di diluire i problemi. Dall'altro lato vi è la concezione, sostenuta da taluni membri influenti, secondo cui la Società deve battersi per dei fini ultimi e non per dei fini contingenti.

«*Non si fanno passi avanti* — ha detto stamane il segretario generale prof. Campagnolo — *combattendo una battaglia per i visti*».

Il risultato è che, in tale modo, si finisce per non combattere più nessuna battaglia e la Società resta come un potente esercito di riserva senza raggiungere mai la linea del fronte.

Di questo problema i congressisti si sono occupati per parecchi giorni. Il filosofo Lacroix da un punto di vista cattolico, lo storico Cecil Sprigge secondo i dettami dell'empirismo anglo-assone, il marxista Leduc, lo scienziato cattolico Ferrari Tonolo — per citare solo alcuni nomi — hanno ripetutamente chiesto se il porsi traguardi estremi e mirifici non sia un modo per evadere dai problemi concreti e contingenti da cui dipende in ultima analisi lo stesso fine ultimo. Volendo essere obiettivi si deve osservare che un simile stato di cose non è un difetto particolare della Società europea di cultura ma è piuttosto un riflesso di gran parte della cultura contemporanea occidentale che in talune sue forme appare sempre più distaccata dalla realtà. Lo lamentava la stessa commissione dei letterati presentando stamane, dopo tre giorni di discussioni, un rapporto in cui in sostanza si constatava l'isolamento dello scrittore nel nostro mondo e la divisione profonda tra gli artisti e il pubblico senza però indicare alcun mezzo per colmare il fossato.

Estremamente significativo è il confronto tra questo rapporto di sconsolata genericità e quello presentato dalla commissione degli uomini di scienza. Costoro hanno invece affrontato il problema dell'isolamento in modo concreto, come un prodotto delle tensioni internazionali che impongono il segreto alla ricerca scientifica fino a privare addirittura il ricercatore della sua libertà personale.

Dopo aver rilevato come gli scienziati di tutti i paesi possono sempre trovare senza grandi difficoltà una base comune di comprensione, il rapporto dichiara testualmente: «*Gli scienziati dell'Ovest si sentono frustrati dal timore che le proprie scoperte siano utilizzate in senso malvagio (ad esempio a scopi di guerra) o vengano soffocate per motivi di ordine economico*».

Come primo rimedio si propone una organizzazione professionale degli uomini di scienza in cui essi prendano coscienza della propria forza di categoria e siano in grado di opporsi alla utilizzazione del loro lavoro a fini contrari alla loro volontà. «*Gli uomini di scienza* — conclude il rapporto — *sono pronti ad appoggiare tutte le iniziative destinate a superare le tensioni internazionali. Essi raccomandano in particolare di dare un seguito pratico alle proposte che mirano a presentare al mondo intero le dichiarazioni solenni degli scienziati e degli altri uomini di cultura in favore di una pace vera e di un ordine giuridico internazionale*».

Doppia corrente di idee nella SEC

Parole serie queste che colmano decisamente la lacuna nel dialogo creata dagli assurdi divieti romani, rispondendo pur da lontano agli ideali propositi tante volte formulati dagli scienziati del mondo socialista.

Comunque, per restare nell'ambito del nostro esame delle condizioni della Società europea di cultura queste parole confermano l'esistenza in seno alla società di una doppia corrente di idee. L'una — che in generale fa capo agli uomini più legati alla vita pratica — si propone problemi attuali e urgenti. L'altra tende invece a disperdersi in speculazioni filosofiche o letterarie che sotto l'estremismo idealistico celano una effettiva impotenza. Una distinzione, questa, che naturalmente non si può fare meccanicamente per categorie — visto che molti letterati, filosofi e artisti sono tutt'altro che dei mistici fumosi — ma che ha indubbiamente un certo legame organico con le varie specialità: non è un caso se certe forme d'arte o di pensiero siano oggi così nettamente staccate dal grande pubblico.

Condanna della guerra e delle armi atomiche

A parte, comunque, queste osservazioni che rischiano di diventare anch'esse piuttosto astratte resta, come dato di fatto comune di questa assemblea, l'accordo senza eccezioni su alcuni principi fondamentali: la condanna della guerra e delle armi atomiche; la volontà di trovare una possibilità di dialogo tra i discordi. Da padre Benoit al marxista prof. Cosenza — che stamane discutevano fitto fitto nei corridoi di S. Giorgio — vi è una effettiva speranza di comprensione. E' un sintomo di una mentalità nuova che si è ormai diffusa nel mondo. E' un primo e grande passo oltre il quale però, si apre una lunga strada che va ancora percorsa.

Nel pomeriggio l'assemblea è poi passata a discutere i problemi del linguaggio cinematografico.

RUBENS TEDESCHI

Tre quadri dello Stanzione scomparsi alla Trinità di Aversa

Il parroco l'aveva sostituiti con opere di minor valore - Confermato dalla Sovrintendenza di Napoli lo scandalo dei Gerolomini

NAPOLI, 27 — Dopo le notizie da noi pubblicate sulla scomparsa di oggetti di valore dall'oratorio dei Gerolamini, diversi altri giornali hanno dedicato spazio allo scandalo. [illegible] Sovrintendenza ai Monumenti e alle Gallerie diramavano un comunicato sull'argomento.

Abbiamo chiesto quindi un colloquio al sovrintendente ai monumenti della Campania prof. Riccardo Pacini per chiarire [illegible] della grave questione; ed egli ci ha [illegible] confermato in pieno le notizie di quanto da noi riferito relativamente alla scomparsa di «pezzi» che, pur senza presentare un valore artistico eccezionale, facevano tuttavia parte integrante del patrimonio artistico del monumentale oratorio dei padri Gerolomini. «Da tempo — ha detto il prof. Pacini, che è venuto a Napoli come sovrintendente ai monumenti della Campania due anni or sono — c'erano [illegible] queste trasgressioni alla legge del 9 giugno 1939, la legge sulla tutela delle opere di rilevante interesse storico e artistico. E queste trasgressioni vennero anche contestate ai depositari del complesso monumentale dei Gerolomini. Ma stavamo completando la nostra inchiesta quando abbiamo saputo che della cosa si stava ormai interessando l'Autorità Giudiziaria».

Lo aver alienato opere non comprese nell'elenco detenuto dalla Sovrintendenza ai monumenti, costituisce ugualmente una violazione della legge [illegible]. «Certamente l'elenco, però, per la precisione, non è detenuto dalla Soprintendenza ai monumenti, bensì dalla Soprintendenza alle opere d'arte. Le prime si occupano prevalentemente degli immobili e loro accessori, le seconde degli oggetti mobili. S'intende però che entrambe sono congiuntamente interessate, anche perchè spesso oggetti per destinazione immobili, quali gli affreschi, debbono essere restaurati a cura della Soprintendenza alle opere d'arte».

Il prof. Pacini [illegible] spiegato, come gli elenchi siano per necessità di cose incompleti. «Chi [illegible] oggetti di interesse artistico o storico — ha concluso — commette una violazione della legge, anche se questi oggetti non sono stati precedentemente elencati dalla Soprintendenza ai monumenti o — come nel caso di cui ci stiamo occupando — dalla Soprintendenza alle gallerie e opere d'arte».

Del resto, queste scandalose manomissioni delle opere d'arte che per tanta parte sono in custodia del [illegible] non sono cosa nuova.

Che più [illegible] un complesso di tre o quattro [illegible] Ci [illegible] alle Opere d'Arte [illegible] della Trinità di Aversa [illegible] Massimo Stanzione [illegible] Aversa. Raffiguravano [illegible] Trinità [illegible] secondo la denuncia fatta dal prof. Molajoli [illegible] il parroco [illegible] tre dipinti con opere di scarso valore del tardo seicento. Che fine abbiano fatto, naturalmente [illegible] che l'opera dello Stanzione — a parte [illegible] conservati nel Museo del Prado e qualche altra galleria d'Europa — «E' da ricercare», come scrive il De Rinaldis nell'enciclopedia Treccani, «soprattutto a Napoli» dove si svolse il periodo più vivo della sua attività, fra il 1631 e il 1645.

F. S.

LOS ANGELES — La signora Horace Dodge II, moglie del miliardario proprietario della fabbrica d'automobili Dodge, arrestata per ubriachezza e violenze contro gli agenti, al momento del rilascio. (Telefoto)